



Montagnes aldôtaines

n° 108



SUCCURSALE
D'AOSTE
1866

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRES • CHATILLON

ANNO XXXVII - N° 3 (108) OTTOBRE 2010 - REDAZ.: C.so Btg. Aosta, 81 - 11100 Aosta - tel. 0165 40194 - redazione@caivda.it - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)



CLUB ALPINO ITALIANO
REGIONE AUTONOMA VALLE D'AOSTA
CLUB ALPIN ITALIEN
RÉGION AUTONOME VALLÉE D'AOSTE

SULLE MONTAGNE VALDOSTANE, 2000 ANNI FA

Conferme per il sito archeologico alle pendici della Cima Bianca

Non è stata un'impresa facile, ma alla fine abbiamo finalmente anche il logo ufficiale del Club Alpino Italiano, Gruppo regionale Valle d'Aosta!

A vederlo stampato così, nero su bianco (ma se vi collegate al sito «www.caivda.it» potete apprezzarne anche la versione colorata), sembrerebbe un semplice e scontato esercizio di grafica, ma quanto sudore intellettuale permea questi segni stilizzati frutto di discussioni al limite della metafisica...

La genesi è stata piuttosto laboriosa, e conferma in maniera inequivocabile l'ampia dialettica democratica che permea le scelte in ambito CAI, soprattutto a livello locale. Tempo addietro si erano chiesti suggerimenti anche dalle pagine del giornale, senza particolari riscontri, in effetti; poi la stessa disamina si è trasferita sulla facciata elettronica del sito, e la comodità di internet ha portato a qualche opinione e timida partecipazione allargata. La strada era ancora lunga, sebbene si fosse davanti ad una selezione delle proposte che avevano ottenuto maggiore gradimento. Infatti: ad ogni riunione del Direttivo o dell'Assemblea regionale c'era sempre qualcosa da modificare, variare, affinare. Vogliamo scommettere su quante fantastiche idee verranno espresse "dopo"?

Ma questo appartiene al passato, mentre il presente è un marchio che aspetta solo di contrassegnare le iniziative future del CAI della Valle d'Aosta. Si palesa ora un equilibrato ed efficace amalgama tra scritte e simboli che, è il nostro auspicio, potrà rappresentare con degna evidenza un'azione sempre più incisiva del Club Alpino Italiano anche in Valle d'Aosta.

Sezioni Valdostane CAI

Dalla scorsa estate, dunque, abbiamo qualche dato certo ed ipotesi meglio circoscritte sul sito archeologico individuato nella fascia tra i 2570 ed i 2621 metri nei pressi del Colle Pierrey. Quelle pietre apparentemente senza giustificazione, distribuite sullo spartiacque tra i comuni di Nus e Torgnon, recuperano la precisa e considerevole collocazione storica: muretti a secco, chiaramente realizzati da mano umana, ad evidenziare la successione di capanne che formavano un villaggio con poco meno di 60 abitazioni. Non ho mai avuto dubbi, sin dal mio primo passaggio da quelle parti, di come si trattasse di un qualcosa fuori dall'ordinario, ma in effetti mi mancava l'esperienza per cogliere appieno le dimensioni della scoperta.



» segue a pag. 16

Requiem pour Comboé?

Le parti de la route a gagné. Parce que la route entraîne un mouvement d'argent dont profiteront les entrepreneurs des bulldozers, et ce sera une mine à exploiter annuellement pour les travaux d'entretien. Voilà à qui servent en tout premier lieu les routes qui pénètrent dans les vallons les plus reculés de nos montagnes. C'est la loi de l'économie, dit-on, et il faut faire tourner l'économie... C'est la coutume des investissements sans retour, mais qu'on fait passer pour indispensables et nécessaires pour sauver la montagne de l'abandon... C'est à regretter qu'on ai perdu une occasion encore pour essayer une autre manière de valoriser la montagne. Bien sûr, il faut considérer les exigences des exploitations agricoles, la perspective d'un travail le moins épuisant possible, et ce n'est pas possible de trancher nettement la question par un oui ou par un non, mais quand même on peut au moins exprimer un regret. Damadzo. On peut se consoler en pensant que les ouvriers embauchés pour la construction de la route (je me corrige: de la piste), auront leurs salaires assurés pour longtemps. Entendrons-nous bientôt sonner le glas aussi pour le vallon de St-Grat à Issime et pour d'autres joyaux de la montagne, adaptée par la mains d l'hommes et menacée par les machines de l'hommes?

Il Direttore

• Segnalazioni •

Sì certo, lo sappiamo: il programma di attività di Sezioni e Sottosezioni è ampiamente pubblicizzato sulle pagine del giornale, oltre che dai canali informativi interni (annuario ed opuscoli vari) dei singoli soggetti. Eppure, c'è sempre qualcuno che riesce ad accampare la scusa che "accidenti, non lo sapevo...". Credeteci, è una delle giustificazioni che fa imbestialire di più chi organizza e chi scrive; vi assicuriamo che si fa una figura migliore dicendo (onestamente): "Ci sono sempre un sacco di impegni che si accavallano, e poi avevo di meglio da fare che seguire le vostre banali iniziative...". Dunque, per infierire ancora di più ed annullare sul nascere ogni debole cavillo, voilà confezionata un'ulteriore locandina che evidenzia alcune proposte per l'autunno CAI!

Attività fisica al coperto

- Corsi di Ginnastica Presciistica organizzati dalla Scuola di Sci di Fondo Escursionistico M.Marone e dalla Scuola di Sci Alpinismo A.Cretier.
- Serate in palestra di arrampicata su struttura artificiale, proposte dalla Sottosezione St.Barthélemy (ma si può fare anche ginnastica su attrezzi, ovvero imbastire accese sfide a pallavolo o pallacanestro).

Iniziative culturali

- Conferenza di approfondimento sulla cultura alpina, presso la Sala Consigliare del Comune di Nus. Al momento non è stato ancora definito l'argomento, ma con tutta probabilità si illustrerà la recente scoperta archeologica di cui si scrive ampiamente anche nelle pagine del giornale.

La Redazione



Direttore responsabile Reboulaz Ivano
Registr. 2/77 - tribunale di Aosta 19/02/1977
Stampa Tipografia Testolin - Sarre

Assemblea Aosta

In data 25 novembre 2010 è convocata l'Assemblea Generale dei soci della **Sezione di Aosta**

PRIMA CONVOCAZIONE

ore 20.00 del 25 novembre 2010 - presso la sede della Sezione, Corso Battaglione, 81 - Aosta

SECONDA CONVOCAZIONE

ore 21.00 - stessa data e Sede

ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) Lettura ed approvazione verbale assemblea precedente
- 2) Relazioni attività 2010
- 3) Rinnovo cariche sociali
- 4) Varie ed eventuali.

Il Presidente
Renzo Alberto Carazzo

Taccuino Aosta

OTTOBRE

DOMENICA 10

St.Barthélemy

Escursionismo: Santuario di Retempio

Sezione Aosta

Escursionismo: colle di arolla

MARTEDÌ 19

Scuola Sfe M.Marone

ginnastica presciistica: appuntamenti bisettimanali

NOVEMBRE

VENERDÌ 12

St.Barthélemy

Serata di cultura alpina, per non fermarsi alla superficie dei monti

VENERDÌ 19

Scuola Sfe M.Marone

Corso n° 27: presentazione

GIOVEDÌ 25

Sezione Aosta

Assemblea d'autunno: rinnovo delle cariche

SABATO 27

Sezione Aosta

Nonsolomontagna: Cena Sociale

DICEMBRE

VENERDÌ 17

St.Barthélemy

Nonsolomontagna: brindisi di Natale

GIOVEDÌ 30

St.Barthélemy

Montagne d'altrove: proiezione film a Lignan

Sottozero

- Sai, l'altro giorno ho comprato una bottiglia di rosso per la cena, ma non è stato possibile farlo uscire. Era vino barricato.
- Negli anni la mia mamma ha assemblato una bella collezione di cristalli e pietre: ha sempre fatto la massaia.
- Quando parli tu, un sacco di mosche cadono a terra rosolate. Aria fritta
- Un nuovo torneo di tennis, si giocherà il 25 dicembre... Lo hanno organizzato apposta per far vincere Nadal.

E DI CHENEIL, COSA SCRIVIAMO DI CHENEIL?

Sentirsi tirati per la giacchetta. Ecco la sensazione che mi pervade e mi accomuna, in astratto, al Presidente Napolitano... Da una parte i tantissimi frequentatori della montagna, chi si avvicina all'ambiente sempre con rispetto ed emozione, molti soci del CAI ma anche tanti aderenti ad altre Associazioni, o semplicemente cittadini attenti al territorio; dall'altra, amministratori pubblici, progettisti, imprese e lavoratori, operatori turistici ed agricoli coinvolti da progetti molto spesso circoscritti e settoriali. I primi si attendono anche dal CAI, Sede Centrale e Raggruppamento valdostano, e di concerto dalla rivista di pubblicazione regionale Montagnes Valdôtaines, una decisa presa di posizione del Sodalizio in merito al progetto per Cheneil; i secondi me li immagino pronti a bollare anche le nostre eventuali esternazioni come *"sterile polemica, presa di posizione politica, solita intransigenza del partito del no, una posizione ottusa"*. E via con frasi standardizzate che hanno soprattutto l'effetto di far morire sul nascere ogni possibilità di confronto. E allora?

Possiamo certamente fornire qualche precisazione in merito al progetto, redatto per superare l'ultimo gradino che separa la silenziosa conca di Cheneil dal parcheggio dove giunge la strada comunale da Valtournenche. Sono almeno 20 anni che se ne parla, ma dal 2000, dopo la bocciatura di un progetto di poderale da parte degli uffici del VIA, sembrava che tutto fosse sospeso, molti si auguravano tramontato... Ma ecco che la primavera del 2010 riporta agli onori della cronaca la località: l'ultima proposta prevede la costruzione di un ascensore a piano inclinato con la portata di otto persone (qualcosa di simile a quello realizzato nel forte di Bard) o 600 kg di materiali; inoltre si immagina anche la realizzazione di una nuova pista spostata sulla sinistra orografica del torrente che scende dalla conca (quella ora presente sulla destra, piuttosto ripida, verrebbe eliminata), larga tre metri e con un altro metro previsto per muri di contenimento e cunette varie. E verificando la pendenza del terreno che andrebbe ad incidere, ma soprattutto conoscendo i costi che rappresenta la costruzione di muri di contenimento, possiamo immaginare che questi saranno possenti ed abbondanti come sempre (piatto ricco mi ci ficco). Ecco, i costi: è preventivata una spesa vicina ai tre milioni di euro, e conosciamo quale sia l'attendibilità delle stime finanziarie in tali ambiti progettuali.

Non entriamo, qui ora, nel merito tecnico



del progetto. Ma non si può fare a meno di segnalare quanto già scritto e letto in altre occasioni (PmReb ed il Direttore su "Montagnes Valdôtaines" riguardo a Comboé, Enrico Camanni in "Dislivelli" in merito a Cheneil, l'Associazione Augusta relativamente al vallone di S.Grato, e parecchi altri, ovviamente): è mai possibile che dopo 40 anni di interventi a tappeto per raggiungere il più recondito angolo della nostra Vallée ci si ritrovi ancora ad immaginare nient'altro che strade e muraglioni? E per una botta di tecnologia, ascensori sospesi su binari e piloni in cemento che sembrano voler far rimpiangere asfalto e gard-rail sparsi in ogni dove?

Righe che si sommano, magari già sufficienti ad indispettere chi propone ed approva il tutto, e non accontenteranno quanti biasimano con decisione. Eppure negli intenti dell'umile redattore (che nemmeno voleva parlare di Cheneil!) doveva essere uno scritto per riportare la notizia anche ai lettori del presente periodico. Assai complicato, però, non scivolare in qualche considerazione personale, anche se sempre più stancamente trova motivo e ragione di espressione. Tommaso Moro, al quale il boia tagliò la testa perché ebbe l'ardire di condannare il divorzio da Caterina d'Aragona del Re Enrico VIII, lasciò tra i suoi scritti: *"O signore, dammi la forza per cambiare le cose che posso cambiare; il coraggio per accettare le cose che non posso cambiare; e donami la saggezza per comprenderne la differenza"*.

Comboé, Cheneil, S.Grato, Nivolé, Clavalité di Fénis, Praz de l'Arp di Saint-Barthélemy...

Cos'è che possiamo cambiare?

Immagini a latere...

Lo scritto di prima pagina dello scorso numero proposto da Marica Forcellini "Un passo e poi un altro ancora" (suggeriva una riflessione ampia sul muoversi a ritmi naturali per leggere, conoscere e capire meglio il territorio) era piuttosto articolato e si è dunque preferito pubblicarlo integralmente. Non è stato così possibile inserire fotografie a commento: rimediamo ora nella pagina dedicata all'articolo su Cheneil.

Ma non è un'immagine ripresa da quelle parti: è un documento di un altro sentiero, di un altro luogo, di un altro pezzo di Valle d'Aosta che testimonia fin dalle radici dell'albero una storia di centinaia d'anni di montagna e montanari. E si attaglia perfettamente a tutte quelle tracce che nel tempo sono scomparse, a quelle sotto minaccia di cancellazione, e a quelle che (ma fino a quando?) ancora non rischiano l'abbandono e l'oblio. Provate a farne un censimento, se volete, delle tre tipologie. Ed a quanti dovessero concludere che *"ma in fin de conti è solo un pezzetto di strada, mica si arriva fin lassù..."* rimando alla lettura del piccolo accenno filosofico riportato a pagina 7. Poi, liberissimi di non cambiare idea, ma almeno a ragion veduta; e possibilmente con argomentazioni a supporto della propria posizione che esplicitino anche, nel caso ci fossero, interessi diversi legittimi solo se non taciuti.

Rifugi CAI: ricordi e riflessioni di un Gestore

Sono passati ormai quasi 10 anni da quel giorno in cui mi avvertirono della gara di appalto per la gestione del Rifugio Crête Sèche. Mi ricordo l'emozione che provai nel pensare che sarei potuto diventare io il gestore di quel rifugio che fu aperto e gestito da mio Zio negli anni '80. Fu proprio in quel rifugio che rimasero ad aspettare il loro papà le mie cugine ancora giovanissime, quasi bambine, quella sera di luglio del 1985, lui purtroppo non vi fece mai più ritorno. Ci sono dei momenti quando sono lassù in cui credo in qualche modo di essere in debito con mio Zio, perché è grazie anche a lui se è stato costruito il rifugio, ma in questo modo rischio di cadere in un sentimentalismo che potrebbe mettermi a disagio.

Ho pensato che sarebbe stato interessante provare a raccontare sulla rivista del C.A.I. l'esperienza di un gestore di rifugio. Parlando di rifugi è inevitabile ricordare che il C.A.I. ebbe, nel secolo scorso, un ruolo fondamentale per lo sviluppo e la gestione di tali strutture. Il Club alpino capì che per avvicinare la gente alla montagna e dare la possibilità a tutti di godere di quei luoghi che erano riservati a temerari ed esploratori che sovente dovevano dormire all'addiaccio, bisognava costruire delle strutture per pernottare in quota e dividere in almeno due giorni le gite più belle, uno di avvicinamento e uno per l'ascensione vera e propria. Questa intuizione contribuì enormemente a rendere la montagna alla portata di tutti. Immagino che gli sforzi per portare avanti questo progetto siano stati enormi, ma grazie anche all'aiuto e il sacrificio di tanti amanti della montagna, i fautori dei rifugi riuscirono a compiere dei lavori straordinari per quei tempi e con i scarsi mezzi che avevano a disposizione. All'inizio erano esclusivamente dei luoghi che offrivano riparo e protezione, poi le cose cambiarono e i servizi offerti aumentarono fino ad arrivare alla situazione dei giorni nostri.

Ho voluto fare questa introduzione per ricordare a tutti quanto siano importanti i rifugi per la montagna.

Mi è capitato in passato di assistere a qualche riunione di soci C.A.I. (anche se io non ho più potuto fare la tessera per non incorrere in un fastidioso conflitto di interessi) e troppo spesso ho sentito parlare dei rifugi esclusivamente come un grosso problema, avvolte paragonati ad un "carrozone di debiti" da trascinarsi appresso. Ho sentito dei soci che si lamentavano di passare il loro tempo a parlare dei rifugi e dei loro problemi, perché loro erano lì per parlare di montagna ed organizzare dei corsi e delle gite, quindi non volevano occuparsi di annose questioni legate ai rifugi. Ho riflettuto molto su quelle parole che furono dette, e che mi diedero fastidio, da un istruttore

che io stimo e con il quale parlo volentieri di montagna. Non sono riuscito a trovare una soluzione a questo problema, perché mi rendo conto che chi impiega il suo tempo volontariamente nel C.A.I. lo fa principalmente perché vuole andare in montagna e vuole farla amare ad altri, così il discorso rifugi sembra così lontano, con tutta la parte burocratica che c'è da gestire, con i lavori di manutenzione che non finiscono mai, con i difficili rapporti da tessere con i gestori. Sicuramente negli ultimi anni c'è stato un cambiamento enorme che ha coinvolto non solo i gestori ma anche i proprietari. I rifugi si sono dovuti adeguare a tutte leggi presenti e vi assicuro che non è stato facile. Solo per fare un esempio vi dico che adesso per fare il gestore bisogna avere conseguito, oltre a tutti gli altri attestati (il R.E.C.,

l'igiene, la sicurezza sul lavoro, l'antincendio, il primo soccorso...) anche quello da Gestore di Rifugio con un corso di 220 ore. Non voglio parlarvi di tutte le adempimenti legislative che riguardano la struttura perché sarebbe troppo pesante. Ho fatto queste considerazioni per sottolineare il fatto che la gestione e la proprietà di un rifugio, ai giorni nostri, sono diventate veramente complicate ed impegnative. Credo che ormai la figura del gestore sia una figura professionale che non può più essere paragonata a quei soci volontari che salivano con tanta passione a rotazione per gestire il rifugio della sezione. Anche la sezione proprietaria deve prendere coscienza del fatto che l'impegno per mantenere efficienti e a norma di legge queste strutture aumenta ogni anno in maniera esponenziale. Non è mia intenzione dilungarmi sulle caratteristiche che se-



condo me debba avere un rifugio, sostengo comunque che esso debba mantenere certe caratteristiche che lo distinguano nettamente da un albergo, ma la sicurezza per chi ci lavora e chi lo frequenta deve essere garantita come in qualsiasi altra struttura.

La riflessione che voglio aprire è indirizzata soprattutto a quei soci che vedono nei rifugi una perdita di tempo e soldi per la sezione. Credo che in questo ragionamento bisogna mettere tre punti fermi: il primo è che il rifugio è veramente importante per la montagna; il secondo è che se si vuole rimanere proprietari bisogna impegnare molto tempo per seguirne l'organizzazione e il mantenimento; il terzo è che bisogna investire annualmente dei soldi per mantenere una struttura efficiente e a norma di legge. A questo punto penso che chiunque abbia la responsabilità di gestire o essere proprietario di un rifugio debba essere conscio del fatto che sia un impegno gravoso e difficile. L'ultima considerazione che voglio fare, la quale è una conseguenza delle precedenti, è che se non ci sono dei soci disposti ad impegnarsi veramente per questa causa, allora mantenere la proprietà sarà controproducente per i rifugi del C.A.I. che rischieranno in questo modo di non essere più un riferimento per tutti, come è stato nel secolo scorso.

In uno dei prossimi numeri vi racconterò quant'è bello vivere in rifugio.

Adesso permettetemi di elogiare tutti quei soci che in questi hanno impiegato il loro tempo per cercare di risolvere i problemi riguardanti il rifugio che gestisco, a loro va la mia riconoscenza personale ma anche quella della montagna! Quelli invece che hanno messo i bastoni tra le ruote al corretto sviluppo del rifugio... li ho già mandati a quel paese personalmente!

La voce dei superstiti del battaglione alpini sciatori "Monte Cervino"

Guerra, freddo, fame, morte. Ma anche atti di eroismo, episodi di solidarietà umana, attestazioni di fratellanza e spirito di corpo. Questo, e altro ancora, si trova compulsando le pagine del volume, recentemente apparso per i tipi della Casa editrice Stylos di Aosta, Il battaglione alpini sciatori "Monte Cervino". La voce dei superstiti curato da Aleardo Ceol, già noto al pubblico valdostano per il suo compendio dedicato ai grandi protagonisti dello sci di fondo.

Il libro, dopo un'accurata ricostruzione storica delle vicende belliche salienti vissute dal leggendario battaglione alpini sciatori "Monte Cervino" - dalla sua costituzione, durante il primo conflitto mondiale, passando per le spedizioni in Albania e in Russia, giungendo fino all'attuale trasformazione in reggimento alpini paracadutisti, dedito alle missioni di peacekeeping, riporta le memorie, lucide ed appassionate, di cinque dei reduci "cervinotti" ancora in vita, che hanno combattuto nella tragica campagna di Russia: Osvaldo Bartolomei di Maresca (PT), Aldo Dani di Garessio (CN), Bortolo Lussana di Arcore (MB), Giovanni Migliorati di Bratto (BG) e Giorgio Rulfi di Franosa Superiore (CN), oltre alla breve testimonianza di Imelda Reginato, madrina del battaglione e vedova del tenente medico Enrico Reginato, medaglia d'oro al valor militare.

Non si tratta, dunque, dell'ennesimo saggio storico che ricostruisce, magari attingendo agli innumerevoli documenti stipati negli archivi dell'ex Unione Sovietica recentemente resi accessibili agli studiosi, quei terribili mesi della campagna di Russia,

combattuta a cavallo tra il 1941 e il 1942 e conclusasi con la disfatta delle truppe italiane e la massacrante ritirata dal fronte del Don, magistralmente descritte nei racconti di Mario Rigoni Stern e di Giulio Bedeschi. Questo è, come ha sottolineato il presiden-

timenti, le inaudite sofferenze, le indicibili privazioni della guerra... Soldati feriti, congelati, trucidati, magari caduti a pochi passi dalle trincee scavate nella neve... Il puzzo, insostenibile, dei cadaveri ammassati a decine sotto il sole che costrinse il comandante del battaglione, il mitico capitano Giuseppe Lamberti, ad ordinare ai suoi alpini di seppellirli o di incenerirli con i lanciapiamme... Le suppliche accorate dei mutilati che invocavano pietà e scongiuravano i soldati in fuga di recarli con loro, verso una salvezza quanto mai incerta. Sono solo alcune delle testimonianze, drammatiche, sconvolgenti, toccanti, contenute nel libro; ricordi che non possono lasciare insensibile il lettore, ma che, soprattutto, come ha ben rilevato il presidente del consiglio regionale, Albert Cerise, devono servire da monito per le nuove generazioni contro le ingiustificabili atrocità della guerra, di ogni guerra. Arricchiscono il volume il pregevole apparato iconografico, dotato di foto d'epoca in bianco e nero, nonché l'appendice in cui sono riportati i lunghi elenchi degli effettivi - e soprattutto dei caduti - del battaglione alpini "Monte Cervino" che hanno combattuto durante la Prima guerra mondiale, nella campagna d'Albania e in quella di Russia. Chiudono il libro alcune immagini di speranza, per un futuro di pace: le fotografie a colori, accompagnate da un breve scritto, relative all'inaugurazione dell'asilo infantile, costruito nel periodo 1992-1993 dall'Associazione Nazionale Alpini con i propri mezzi a Rossosch, sulle macerie della sede del Corpo d'Armata alpino.

Sa.Br.



te nazionale dell'Associazione Nazionale Alpini, Corrado Perona, un volume di memorialistica storica, dove umili e sconosciuti alpini, che hanno servito fedelmente i valori della libertà e della democrazia, documentano, a futura memoria, gli enormi pa-

Lo mòndo fù place!



Certe volte può sorgere qualche dubbio quando si parla di memoria, rispetto delle tradizioni, specificità, e poi ci s'imbatte in lampanti esempi di trascuratezza che fanno rivoltare nella tomba i nosti avi montanari. E pensare che nei contratti agricoli c'è sempre una frase che sembrerebbe abbastanza chiara: "Il conduttore si impegna a condurre i fondi con diligenza, secondo le buone tecniche agronomiche". Certo, tanti mettono in pratica questo impegno; ma molti, troppi, sembrano in tutt'altro affaccendati...

Per la cronaca, le rotoballe del fieno falciato ad agosto (il taglio dei "recor") sono state rimosse il 21 settembre, giusto con l'arrivo dell'autunno.



LA MOBILITÀ DOLCE, UN RISARCIMENTO DOVUTO

Quando si costruiscono strade non sempre ci si chiede se debbano servire agli uomini o alle auto. La differenza è decisiva. Da quando l'uomo, secondo l'arguta definizione di qualche sociologo, è diventato un animale a quattro ruote, la strada non è più fatta

per lui, ma per la sua protesi meccanica. Così, da diversi decenni ormai, alcune categorie di utenti sono state espulse dalle strade o la loro presenza è stata fortemente condizionata. Parlo dei ciclisti, dei pedoni, ma anche dei cavalieri, dei bambini, degli anziani, di coloro

che si muovono con una carrozzina. Per costoro non esistono molte alternative. Lo scrittore Gianni Celati quando decise di andare a piedi verso il Delta fu subito fermato da una pattuglia di Carabinieri lungo la banchina della strada statale e invitato a desistere.

La mobilità dolce nasce con l'intenzione di restituire a questi 'utenti' negati della strada nuove opportunità, ovvero nuove strade dove camminare, pedalare in tutta sicurezza e senza limiti. Non si tratta qui di 'viaggio lento', non è soltanto la durata dello spostamento che conta, ma è il modo con cui si esercita, vale a dire con una predisposizione a inquinare di meno, a essere più tolleranti e comprensivi, a saper cogliere il bello di un paesaggio. Dolcezza è il termine che si confà meglio a questo tipo di movimento.

Ma come e dove costruire queste nuove strade, la cui unica restrizione sarà di impedirvi il transito dei veicoli a motore? Il tempo ha giocato a nostro favore. Esiste ormai nel nostro Paese un vero patrimonio di infrastrutture in abbandono (6300 km solo di linee ferroviarie dismesse), oppure sotto o male utilizzato. Gran parte di questo patrimonio è di proprietà pubblica; sono sedi stradali o ferroviarie, argini e alzaie di fiumi e canali, ex-strade militari, piste tratturali, strade forestali ecc. Ora, se si ponesse mano al loro recupero alla trasformazione in 'strade per la gente', accessibili cioè con mezzi ecologici, noi otterremmo un grande risultato. Citiamo, en passant, i tanti possibili vantaggi: si eviterebbe il degrado (un'opera stradale in abbandono è fonte di degrado ambientale) e si presiderebbe meglio il territorio (la rete stradale attuale non è affatto più capillare di quella pedonale di un tempo); si favorirebbe l'attività fisica della popolazione con evidenti benefici sulla spesa pubblica per la salute; si darebbero nuove opportunità al turismo;



Ho conosciuto Albano Marcarini diversi anni fa, in occasione di un convegno tenutosi a Milano sui percorsi storici, e da allora ho sempre seguito la sua intensa e interessante attività via internet. Dal suo sito [HYPERLINK «http://www.vapensiero.it»](http://www.vapensiero.it) www.vapensiero.it si legge la seguente biografia:

Nato a Milano il 12 ottobre 1954, costretto a vivere nel Terzo Millennio, Albano Marcarini è urbanista, cartografo, viaggiatore a piedi e in bicicletta. Appassionato compilatore di guide e libri di viaggio, si è dedicato fin dalla più tenera età all'esplorazione geografica. A tre anni di età, dopo aver mandato a memoria l'indice dei nomi dell'Atlante Scolastico De Agostini, intraprende il suo primo viaggio alla ricerca delle sorgenti del Lambro Meridionale.

Pur non abbandonando la sua innata inclinazione - è dei primi anni 60 l'avvio della sua collezione di carte antiche - e a causa di una incipiente miopia si è in seguito dedicato allo studio delle città e dei paesaggi. Emulo di Luigi Vittorio Bertarelli, animatore del Touring Club Italiano, e di John Ruskin, critico e vedutista inglese, percorre ogni anno centinaia di chilometri alla scoperta di luoghi che nessuno ricorda. Le sue guide, corredate da disegni all'acquarello e dettagliate mappe a colori, sono il risultato di queste ricerche. Collabora con il Touring Club Italiano, con l'Istituto Geografico De Agostini, Airone, Qui Touring, Lo Specchio della Stampa, Amico Treno, Tuttoturismo, Tutto Mountainbike. Per Clup Guide ha pubblicato Corsica, Turchia e le guide itinerarie dedicate alla Strada Priula e al Sentiero del Viandante. Per Lyasis ha pubblicato Il Sentiero della Regina. Nella collana Itinerari di Amico Treno ha pubblicato le guide Toscana, Liguria, Piemonte, Friuli Venezia Giulia. Per Alleanza Assicurazioni realizza le guide che accompagnano i sentieri dell'iniziativa nazionale Il Cammino dell'Alleanza. Si occupa inoltre della progettazione di reti e sistemi per la mobilità lenta per vari Enti pubblici. È presidente dell'Inventario delle Vie di Comunicazione Storiche, associazione che si occupa dello studio, recupero e valorizzazione di sentieri e strade storiche, e di CoMoDo.

Di CoMoDo fanno parte diverse associazioni fra cui l'Associazione Italiana Città Ciclabili, l'Associazione Italiana Greenways, l'Associazione Italiana Guide Ambientali Escursionistiche, l'Associazione Utenti del Trasporto Pubblico, Camminacittà, la Federazione Italiana Amici della Bicicletta onlus, la Federazione Italiana Turismo Equestre e Trec, Federparchi, Ferrovie Turistiche Italiane, l'Inventario per le vie di comunicazione storiche, Italia Nostra, Legambiente, WWF Italia e anche il nostro Club Alpino Italiano.

Marica Forcellini



LA MOBILITÀ DOLCE, UN RISARCIMENTO DOVUTO

in molti casi, al recupero si assegnerebbe anche il compito di far rivivere nella memoria un'infrastruttura che ha avuto un ruolo nella storia di un dato territorio (un canale, una ferrovia ecc.); si garantirebbe comunque la conservazione di un 'canale fisico' di comunicazione, magari in futuro reimpiegabile con altra funzione (è il caso delle ferrovie in abbandono, il cui sedime andrebbe altrimenti lottizzato e disperso). Si può valutare attorno a 10-11 mila chilometri il patrimonio



complessivo a disposizione per la costruzione di una rete nazionale di mobilità dolce. Con questo obiettivo è stata costituita, nel 2004, CoMoDo, ovvero la Confederazione per la Mobilità Dolce che raduna attorno a un tavolo tutte le principali associazioni italiane che si occupano di ambiente, turismo e tempo libero. Diverse province hanno già adottato piani territoriali sensibili a questo tema (Ascoli Piceno) e altre lo stanno facendo anche se limitatamente ad alcune tipologie d'uso (Piani di mobilità ciclistica, Piani di reti escursionistiche). Recentemente anche Regione Lombardia nella fase di adeguamento del Piano paesaggistico regionale ha condiviso e fatto propria la filosofia della mobilità dolce all'interno di un Piano di sistema.

I requisiti di questa rete di mobilità dolce, oltre al recupero delle infrastrutture dismesse, riguardano la generalizzata separazione dalla rete veicolare motorizzata, per evidenti motivi di protezione di un'utenza definita 'debole' in senso pratico, non certo etico; la multifunzionalità, ovvero la capacità di rendere questi percorsi utilizzabili contemporaneamente

te da ciclisti, pedoni, cavalieri, portatori di handicap secondo un codice comune di comportamento; e, infine, la stretta integrazione con il trasporto pubblico e l'ospitalità diffusa. L'interscambio con la rete ferroviaria locale e dell'autoservizio è fondamentale per rendere questa rete davvero funzionale e 'sostenibile'. In questo senso potersi muovere agevolmente su treni, bus e battelli con la propria bicicletta è un presupposto irrinunciabile, così come l'aumento delle frequenze e del servizio nei fine settimana e durante l'estate (giusto i periodi che oggi scontano le maggiori limitazioni nel servizio). Ma non solo. La stessa rete pubblica del trasporto locale diventa in questo senso non solo vettore ma soggetto stesso di mobilità dolce. Basti pensare alle ferrovie turistiche ancora in esercizio e a quelle che si potrebbero riattivare con una minima dose di ottimismo, alle linee di

navigazione interne (anche quelle fluviali), alla rete delle vecchie funicolari e dei piccoli tram, dispersa in modo scriteriato in tempi non lontani.



Albano Marcarini

Taccuino Châtillon

OTTOBRE

3 dom	Escursionismo	Colle di Chasten
10 dom	Escursionismo	Comba di Monbarone
24 dom	Escursionismo	Cima Piana
31 dom	Escursionismo	Monte Barbeston

Sede: Piazza Duc, 3 - Châtillon • tel. 347 93 49 433

Filosofia in Pillole

Diamoci all'ippica!

Ora parliamo di cavalli... Chi studia filosofia si è forse imbattuto in quello che viene definito "il paradosso della coda del cavallo", che cercherò di esemplificare. Immaginiamo dunque di avere di fronte la suddetta appendice del quadrupede, e proviamo a strappare un pelo. C'è ancora la coda? Certo, come no, gli abbiamo levato solo un pelo. Ora togliamo un altro crine. Siamo sempre davanti una bella e folta propaggine. Proseguiamo nell'operazione di depilazione equina con un altro strappetto, ma ancora non vediamo la differenza nel vello dinamico e fluente. Quindi un altro peletto, poi un altro, ed un altro ancora; per farla breve, continuiamo a eliminare un crine alla volta, e sempre siamo convinti di avere di fronte la coda del cavallo.

Però... Nell'attuare la nostra operazione, pelo a pelo la coda del povero destriero si è ridotta ad una semplice propaggine di ossa e cartilagini della spina dorsale, un qualcosa di nudo che difficilmente possiamo associare alla massa di crine di partenza. C'è ancora, la coda del cavallo?

Costruiamo un pezzetto di strada (ma potremmo dire lo stesso per parcheggi, capannoni, arginature, riordini fondiari, cancellazione di testimonianze storiche...) per raggiungere quel vallone, che proprio non possiamo farne a meno.

Ma ora sarebbe necessario proseguire fino a quel promontorio, sono pochi metri. Però, certo che se potessimo sfruttare anche quel torrente, in fin dei conti si tratta di aggiungere un limitato sbancamento ad un tracciato che già esiste...

Povero territorio della Valle d'Aosta (e povero anche il cavallo).

JEAN-BAPTISTE CERLOGNE, à 100 ans de la mort.

Voilà 100 ans, le 4 octobre 1910 Jean-Baptiste Cerlogne terminait son aventure sur la terre, car sa vie en effet a bel et bien été pleine d'aventure.

Né à Saint-Nicolas en 1826, il a été tout d'abord berger dans son village, puis petit ramoneur à Marseille; il pris part à la première guerre pour l'indépendance de l'Italie de la tutelle autrichienne (1848-49): prisonnier, il passa quelque mois dans le sud-Tyrol, où il se trouva mieux que dans le "libre" Piémont; cuisinier au Séminaire d'Aoste, il se fit noter parce qu'il écrivait des poésies dans la langue des Valdôtains.

Il laissa alors de côté les casseroles et passa aux livres. Devenu prêtre en 1864 (à 38 ans!), il fut vicaire à Valgrisenche et a Pontboset, curé à Champdepraz où Giuseppe Giacosa lui fit l'honneur d'un récit (que Cerlogne, justement, n'a pas apprécié); recteur à Saint-Jacques d'Ayas et puis a La-Trina de Gressoney-St-Jean; il se déplaça encore en 6 ou 7 petites cures du Piémont, puis il rentra en Vallée d'Aoste et fut recteur a Vieyes; il prit sa retraite au Prieuré de Saint-Pierre (il en parle comme d'une saison au Purgatoire) et finalement à la cure de Saint-Nicolas, chez l'abbé Bionaz, bien connu celui-ci pour sa passion



pour la photographie.

Si ce n'est pas une longue aventure la vie de l'abbé Cerlogne, on ne saurait comment la définir autrement! Pour ses derniers déplacements, il s'est sûrement servi du train, qui depuis 1886 relie Aoste à Ivry et à Turin: Cerlogne avait salué l'ar-

rivée du chemin de fer en écrivant que les marchands de fromages en auraient profité les premiers, mais il avait aussi saisi l'occasion pour parler des beautés de la Vallée d'Aoste (voir la poésie: lo tzein de fer).

Il n'a pas été un alpiniste, il n'a pas escaladé les montagnes ni arpenté les vallées, mais il a exploré la langue des montagnards de la Vallée d'Aoste. Il a été un explorateur du langage, ou des langages, des Valdôtains. Il a essayé, étudié, fixé les règles pour la prononciation et la graphie, pour la grammaire et le dictionnaire. Et en faisant tout cela, il a parlé de son pays et de ses habitants, avec un goût nostalgique pour le passé, en imaginant un âge d'or de la Vallée d'Aoste.

Ce n'est pas un cas que ses poésies les plus belles sont celles de sa jeunesse, quand il était cuisinier et puis étudiant: "Marenda a Tsesalet" et "La bataille di Vatsé à Vertozan". Et ce n'est pas un cas que Cerlogne soit cité dans la chanson en patois de Vincent Piccone "La clicca dzeu-esta": je pense que "notre cher poète" aurait aujourd'hui encor plus d'une raison pour pleurer!

(Suis-je moi aussi un "laudator temporis acti"?)

I.R.

Une nouvelle croix pour le Col de Collon « lieu de passage »

Lorsque Roger Anzévi, président du célèbre "Tour du Cervin", me demanda de réaliser une croix pour le col de Collon, je me souviens de mon oncle, Charles Beytrison et de son père Jean Beytrison, tous deux guides de montagne, qui m'avaient parlé dans les années 1970-80 d'une croix en fer datée de 1754 qui se trouvait vers le col de Collon que je ne parviens jamais à trouver malgré mes recherches lors de nombreuses courses dans la région.

J'eus alors l'idée de créer une croix en fer au bas de laquelle je choisis de dessiner un berger jouant du cor des alpes - moyen de communication d'alors avec la vallée et les alpages voisins - entouré de part et d'autre de bétail pour rappeler le lieu d'échanges que représentait à l'époque ce col.

Celui-ci permettait en effet aux paysans et commerçants valdôtains et hérensards de se rendre sur la "Place d'Hérens" dans le val d'Aoste et sur la "Place du Clos Lombard", emplacement actuel du cimetière d'Evolène (val d'Hérens), lieux où ils pouvaient vendre et échanger leurs marchandises.

Je décidais aussi de rappeler un évènement plus sombre de ce lieu de passage où, un jour de 1943 en plein guerre mondiale, le musicien et compositeur valaisan Jean Quinodoz (1921-1995) vit, alors qu'il montait la garde, s'approcher sur la pente italienne un jeune couple de juifs épuisés. «Ils se jetèrent à terre», rapporta t'il. «Au poste d'Arolla on les hébergea, on les soigna, on les bourra de cigarettes. Ils furent chaussés de neuf, après quoi, trois jours plus tard, ils furent expulsés».

Révolté, Jean Quinodoz raconta ce récit à son ami l'écrivain Maurice Chappaz (1916 - 2009) qui en fit un poème intitulé «Complainte des Chrétiens qui tuèrent le Christ au Col de Collon» dont les vers sont retranscrits au verso.

La croix est dédiée aux victimes des avalanches de 1999, Sylvie Métrailleret son ami Jean-Ives Anzévi, fils de Roger Anzévi

André Chevrier

CENT'ANNI DI FERROVIA

Si celebra il centenario della Ferrovia del Bernina, parte meridionale della Ferrovia Retica: si trova in Svizzera, nel cantone dei Grigioni, nel cuore delle Alpi Retiche, dalle quali la ferrovia prende il nome. Quanti di noi, vecchia generazione di scolari dalla maestra unica, hanno imparato la filastrocca MA CON GRAN PENA LE RECANO GIU' per memorizzare la sequenza delle sezioni geografiche delle Alpi, dalle Marittime a Ovest fino alle Giulie ad Est; passando appunto per le Alpi Retiche. Ma la ferrovia è più conosciuta da noi sotto il nome del Bernina, perché una delle sue tratte collega Tirano, in Valtellina, provincia di Sondrio, Italia, con la notissima località di St-Moritz in Engadina, Cantone dei Grigioni, Svizzera, passando lungo tutto il versante orientale del massiccio del Bernina, il Quattromila più ad oriente di tutte le Alpi. Non è quindi una faccenda solo svizzera, ma anche italiana, e in definitiva mondiale, poiché la ferrovia, nella tratta fra Thusis e Tirano, è stata inserita dall'UNESCO nel Patrimonio dell'Umanità: *"Sui 122 magnifici chilometri che separano Thusis da Tirano, passando per St-Moritz e attraversando la Valposchiavo la tratta si snoda su 196 ponti, attraversa 55 tunnel e si affaccia su 20 comuni. Nel punto di massima pendenza il treno s'inerpica al 70 per 1000 senza il supporto di ruote dentate..."*

La Ferrovia Retica nel paesaggio Albulà Bernina è forse il più bel collegamento tra nord e sud: un'indimenticabile esperienza nel cuore delle Alpi".

Cento anni fa veniva inaugurata questa meraviglia che attraversa le Alpi, e il pensiero va ai tanti progetti ferroviari che nella seconda metà del XIX secolo hanno interessato la Valle d'Aosta e le sue montagne: il collegamento con Chamonix attraverso il Monte Bianco, con la Val d'Isère attraverso la Valgrisenche, con Martigny attraverso il vallone di Menouve sopra Etroubles o attraverso la Val Ferret, e altri ancora (un'alternativa alla ferrovia del Sempione attraversando la Valle d'Aosta, un trenino fino a Gressoney...). La mente corre all'abito di ferrovia tutta valdostana tra Cogne e Pila/Acque Fredde, al progetto ripreso ad ogni stagione dell'Aosta/Martigny...

Allora, per rinfrancare lo spirito e la memoria, e per sorridere forse un po' amaramente, trascrivo alcuni brani del discorso che il 24 giugno 1879 l'onorevole Compans ha tenuto alla Camera dei Deputati a favore della ferrovia da Ivrea ad Aosta, inaugurata poi nel 1886.

"Colla costruzione immediata della ferrovia aostana, voi provvederete ad una urgente necessità reclamata dalla difesa dello Stato; economicamente redimerete una regione soffocata da gravissime ormai insopportabili, ove la produzione più che intisichita è spenta; politicamente voi otterrete che la prima vaporiera porterà e spargerà nei più remoti abituri, nei seni e sulle alture di quelle Alpi Pennine, baluardo e sicurezza d'Italia, la grammatica italiana".

Il Direttore



Taccuino Verrès

OTTOBRE

- 03 dom Corso Alpinismo: Gita su roccia
- 08 ven Corso Alpinismo: Cena di fine corso
- 10 dom Escursionismo: Terre di Langhe
- 19 mar Apertura corso Presciistica

Ogni martedì e giovedì:
Corso ginnastica presciistica

NOVEMBRE

Ogni martedì e giovedì:
Corso ginnastica presciistica

20 sab Assemblea dei Soci

DICEMBRE

Ogni martedì e giovedì:
Corso ginnastica presciistica
(fino al 23 dicembre)

- 16 gio Bicchierata di Natale
- 23 mar Chiusura corso presciistica

Sede: Via Martorey, 55 - Verrès • tel. 0125 920 200

NOTE A MARGINE SU UN SITO ARCHEOLOGICO...

Come potete constatare, anche Montagnes Valdôtaines dedica la prima pagina ed ampio spazio interno al ritrovamento del Sito archeologico sul crinale tra Saint-Barthélemy e Torgnon. La notizia aveva ottenuto agli inizi di agosto un deciso risalto su tutte le principali testate giornalistiche regionali, che riportavano praticamente per intero, qua e là con qualche fantasiosa integrazione, il comunicato dell'ufficio stampa regionale che segnalava appunto l'avvenuto sopralluogo dei tecnici regionali. Così, dopo oltre duemila anni, altre testimonianze dei Salassi recuperavano memoria agli occhi dei "discendenti".

Cosa potrebbe esserci dunque che non va?

Oltre a riportare qualche approssimazione ed un evidente errore, la notizia è, molto semplicemente, vecchia. Se a qualcuno potesse interessare, ecco alcuni richiami e segnalazioni dal recente passato.

Come si vede, a voler leggere anche una pubblicazione meno blasonata, sebbene non compaia nell'Annuario della stampa valdostana, pure se il Direttore non è giornalista professionista ed i pochi redattori si impegnano per l'esclusivo piacere di scrivere ed informare, ogni tanto qualche notizia in più la si trova.

PIERMAURO Reboulaz

Ancora tracce del passato sui monti valdostani

L'insediamento di St.Barthélemy, individuato per la prima volta nel luglio 2003, è collocato sulla dorsale che separa la valle dalla vicina Torgnon; posto ad una quota superiore ai 2600 m, misura circa 120 metri in lunghezza per 20 di media in larghezza, ed occupa quindi una superficie di oltre 2400 m2. Una serie di muretti a secco, diversi dei quali piuttosto evidenti e molto ben conservati, compongono una successione di elementi regolari che sembrano configurarsi come un vero e proprio nucleo abitativo. L'organizzazione delle costruzioni segue la conformazione della dorsale rocciosa, con un andamento prevalente est-ovest ed un'appendice verso occidente disposta con asse sud-nord. Sono almeno venti le aree circoscritte facilmente individuabili, ma un'osservazione dall'alto permette di evidenziare altri settori realizzati da mano umana. Le immagini fotografiche iniziali risalgono all'estate del 2003; la prima pubblicazione del ritrovamento è comparsa su "Il Corsivo" del 5 settembre 2005 e su "Reporter" dell'ottobre seguente; una segnalazione compare su Montagnes Valdôtaines dello stesso mese; una breve nota dovrebbe essere comparsa anche sul Bollettino dell'Associazione di Archeologia Valdostana; alla fine dell'agosto 2005, inoltre, si sono eseguite misurazioni ora in fase di elaborazione per un primo parziale rilievo grafico.

Nel frattempo, ovviamente nulla si è mosso per effettuare almeno un sopralluogo che definisca in maniera meno empirica le caratteristiche tecniche e le ipotesi storiche in merito al ritrovamento archeologico. L'immagine allegata è una ripresa aerea effettuata l'8 settembre 2008.

PmReb

1. Il Corsivo 5 settembre 2005
2. Montagnes Valdôtaines ottobre 2005
3. Montagnes Valdôtaines ottobre 2008
4. Montagnes Valdôtaines settembre 2009



Immagini (e parole) che sanno d'antico...

Come succede abbastanza spesso, anche questo n° di Montagnes Valdôtaines tratta diffusamente di memoria, di tradizioni, di salvaguardia, di valorizzazione, di qualcosa che non c'è più, e di qualcos'altro che rischia di sparire...

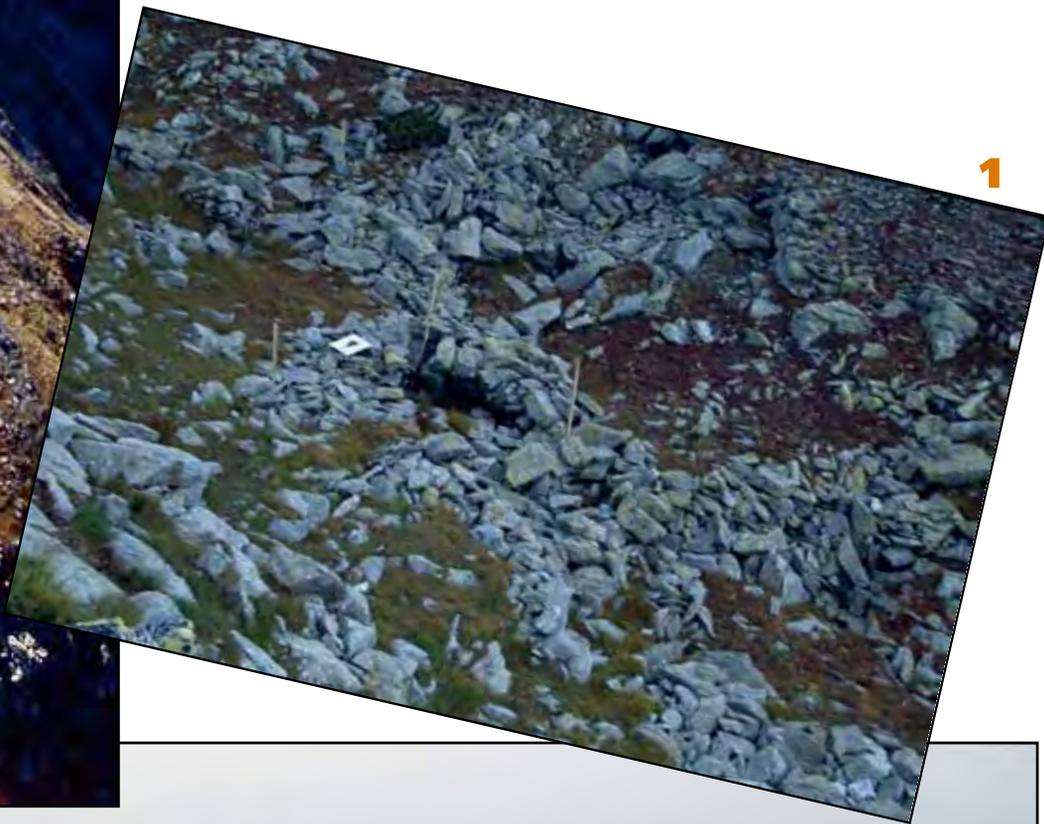
Giusto un anno fa si tornava ad evidenziare con numeri, dati, ripresa aerea, l'estensione e l'importanza di un sito archeologico rinvenuto sulla dorsale tra le valli di Torgnon e di Saint-Barthélemy.



- 14 luglio 2003 rinvenimento dei resti durante la salita verso il Lago Lusney
- 25 agosto 2004 transito nel Sito della spedizione "Magellano 2004" per i 30 anni della Sottosezione Saint-Barthélemy del CAI.
- 28 agosto 2005 rilievo metrico di alcune capanne e fotografie dall'alto (con una scala in alluminio portata lassù a spalle!)

- ottobre 2005 relazione sul mensile "Reporter du Pays d'Aoste"
- 8 settembre 2007 prime riprese aeree del sito
- autunno 2009 A seguito dell'ultima pubblicazione, arriva la telefonata dall'Ufficio Archeologico regionale con la proposta di un incontro che porta ai successivi sopralluoghi del 2010, effettuati il 18 giugno ed il 2 luglio.

Qualche misura, altri particolari



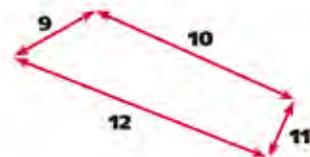
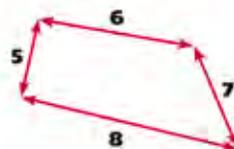
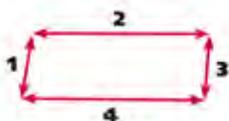
1



2



3



1 = m 2,00
2 = m 2,95
3 = m 2,30
4 = m 2,80

5 = m 2,50
6 = m 2,60
7 = m 3,30
8 = m 3,35

9 = m 2,65
10 = m 3,95
11 = m 1,95
12 = m 4,40

STRADE A CONFRONTO

Immaginate di passare la notte in ostelli più che decorosi, spesso in edifici storici, al costo di euro cinque (5) a notte per persona. A quel prezzo vi passano letto con lenzuolo monouso, servizi igienici con doccia, riscaldamento se occorre, e uso della cucina. Imma-

offrono tali servizi a prezzi così bassi? E se esistono, come fanno a tirare avanti senza chiudere?

Rispondo che esistono, e avendo citato i prezzi in euro, avete capito che si trovano in Europa. Io ci sono stato. Alla seconda domanda non so rispondere. Forse gli esercenti guadagnano proprio perché i passaggi sono in gran numero, ma vi assicuro che a volte ho faticato per consumare tutte le porzioni portate in tavola, secondo il principio praticato dai miei genitori e insegnatomi fin dai primi anni della mia vita che non si deve avanzare nulla di quel che viene posto nel piatto, per rispetto di chi ha lavorato per procurare quel cibo, e per solidarietà con chi non ha nulla da mangiare...

Comunque sia, parlo di



ginate di pranzare e cenare in piccoli o grandi ristoranti che per dieci (10) euro vi propongono tre primi piatti a scelta, tre secondi piatti a scelta, tre dessert a scelta, più acqua e un bicchiere di vino, ma spesso dimenticano la bottiglia a tavola, e te ne puoi servire secondo la sete, la sobrietà e la discrezione. Dopo aver fatto la somma, sottratta la spesa, calcolato il guadagno, sorgono per tutti almeno due domande: esistono davvero dei locali che

ostelli e ristoranti che sorgono lungo il "Camino di Santiago" verso Compostella, in Galizia e nella parte settentrionale della Spagna. Ho percorso solo le ultime dieci tappe dell'itinerario francese che dai Pirenei porta a Santiago in trenta giorni; ho camminato solo dieci giorni, ma chi ha potuto percorrere tutto il cammino ha riferito che le condizioni sono simili in tutto il tragitto. In altre sedi ho parlato e scritto della bellezza dei pae-

saggi, della ricchezza e varietà della natura e dell'arte, del fascino della cultura e della storia, degli incontri con le persone, delle dimostrazioni di devozione e di fede, dell'atmosfera di raccoglimento e di preghiera di tanta parte del percorso. Qui ho voluto essere più terra-terra.

E' ovvio il confronto con i servizi che sorgono lungo la nostrana Via Francigena, dico nostrana perché attraversa la Valle d'Aosta dal Gran San Bernardo fino a Pont-St-Martin. Tante cose sono ancora da fare e da mettere in piedi: per ora ci



sono ancora solo i piedi dei camminatori e/o dei pellegrini. C'è da dire, a scusante, che l'itinerario della Via Francigena è agli inizi della sua ripresa, e che i camminatori/pellegrini non devono scoraggiarsi se non trovano ostelli e ristoranti, se spesso perdono la direzione per segnalazioni carenti, se a volte hanno informazioni errate... Dopo essere vissuto per dieci giorni per le strade di Spagna verso Santiago, mi sembra che anche la Via Francigena meriti più attenzione. Ne guadagneranno la cultura, il turismo... e l'economia.

Il Direttore

Che puzza di cacca di mucca!

(quarto capitolo)

Intorno agli anni Cinquanta, due contadini valdostani, marito e moglie, concimavano un prato spargendo con il tridente il letame che era stato trasportato a dorso di mulo, o forse a spalla con la gerla. Un turista cittadino a passeggio, esclamò rivolto ai due contadini: "Che profumo" turandosi il naso. E il marito si rivolse allora alla moglie dicendo: "Maintenant je sais comment on dit fumier en italien: on dit profumo".

Cosa direbbe oggi quel turista, visto che il concime di allora è stato "arricchito" e "migliorato" dal mangime somministrato agli animali? Allora si diceva che il letame è come l'oro, oggi non lo è più. Non che fosse sempre esente da problematiche ambientali e sanitarie: ad esempio, nel 1617 in quel di Bionaz per autorizzare la celebrazione della messa nella cappella di Plan-de-Veyne, edificata da poco, venne

imposto di togliere il letamaio antistante. Per il decoro o per l'igiene?.

Oppure, intorno agli anni 1880, François Farinet che curava per la Valle d'Aosta l'inchiesta IACINI sulla condizione agricola italiana, lamentava che il letame era rigorosamente depositato vicino all'abitazione, con gravi inconvenienti per la salute.

Potrebbe però il concime animale ritornare all'età dell'oro? Forse sì, con il suo utilizzo per produrre biogas ed energia; altrove ci stanno pensando, qualche tentativo c'è anche il Valle d'Aosta. Staremo a vedere, o meglio a sentire. Per ora lo si sente giungendo ad Aosta via autostrada, dove la vicina discarica sprigiona un "profumo" che fa rimpiangere "le fumier".

Il Direttore



Un viaggio nel sud dell'Algeria

GIORNI fa, rispolverando un album di fotografie, ho ritrovato il reportage di un viaggio effettuato nel sud dell'Algeria con Betta, Liliana, Monica, Giancarlo e Luca. Partenza dall'Italia il 15 Novembre 2003; dopo infinite peripezie, ritardi aerei e tempeste di sabbia, il 16 alle due del mattino arriviamo a Tamarasset

dei prossimi tre giorni; dobbiamo infatti ridurre i bagagli al minimo stando attenti a non dimenticare quanto può servire.

17/11 • La sveglia è alle 5, con partenza prevista alle 6; causa il ritardo accusato dalla seconda jeep, partiamo però alle 6,30, lasciando in deposito il grosso del nostro bagaglio. Percorriamo quindi in

quale vediamo alcune superbe incisioni in località Tan Zoumaitek, realizzate in sei epoche successive, le rocce di Tin Abou Teka affacciate su un profondissimo canyon (700 m di strapiombo) ed il magnifico bosco di cipressi millenari. La fatica accumulata nella giornata non aiuta purtroppo a vedere, con la giusta predisposizione d'animo, questi posti appena visitati.

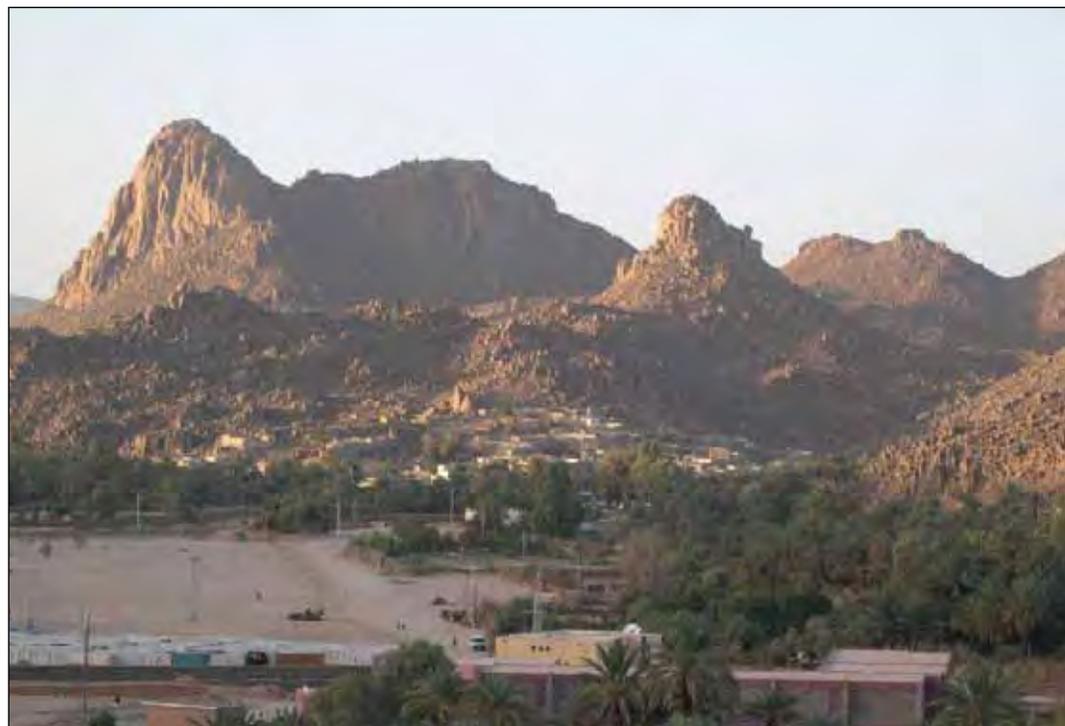
Al rientro ci ritroviamo a montare per la prima volta la tenda, al buio, col solo aiuto di una pila: il gruppo è molto affiatato e la solidarietà è sempre presente e tangibile.

Durante la cena, che consumiamo all'interno di una provvidenziale caverna a tratti invasa dal fumo del fuoco, infagottati nelle nostre giacche a vento chiacchieriamo un po', poi ci mettiamo a riposare infilati nel sacco a pelo.

18/11 • La prima notte in tenda è trascorsa senza troppi disagi, a parte la sensazione di "insalamazione" derivante dal sacco; sono le 6,15 quando scatta la sveglia. Ripiegate le nostre misere cose, fatta una sommaria toeletta, smontata ed imbustata la tenda e consumata la colazione, siamo pronti per partire, noi e gli asini che ci precederanno per un percorso più diretto, in direzione di Sefar. Questa tappa, in buona parte pianeggiante, conduce nel cuore del Tassili. Qualche sosta costella il nostro itinerario che si rivela, anche oggi, duro sia per il caldo che per la sua lunghhezza. Vediamo alcune pitture in località In Eleuen ed attraversiamo zone molto suggestive con rilievi di guglie e torrioni. Siamo a destinazione alle 12,30.

Il campo è allestito in una zona spettacolare, in mezzo a gole rocciose e formazioni a fungo. Dopo il pranzo, il gruppo è pronto per un'escursione nei dintorni. La giornata si conclude con il montaggio della tenda e con la cena a base della solita brodaglia speziata al cumino, accompagnata da verdure speziate al cumino,

» segue a pag. 14



16/11 • Alle 4 siamo in piedi; dopo aver consumato una rapida colazione, ripartiamo alla volta dell'aeroporto per un brevissimo volo interno (50') verso Djanet, non senza aver subito un'infinità di controlli. Al nostro arrivo, due fuoristrada ci stanno già aspettando per portarci all'hotel, un edificio un tempo adibito dai francesi a forte e quindi posto in posizione molto panoramica. Le camere sono quanto di più spartano si possa immaginare: una branda per letto, una sedia ed una lampadina centrale; i servizi sono in comune. Posate le borse, ci ritroviamo per scendere nel centro dell'oasi dove visitiamo il piccolo museo etnografico, sede peraltro della segreteria del parco del Tassili n'Ajjer per la cui visita è necessario acquisire apposito permesso, e l'atelier di un fabbro, uno dei pochi artigiani ancora in grado di creare, oltre ad attrezzi di uso comune, gioielli tuareg.

Per pranzo risaliamo, attraverso una ripida successione di gradinate (il panorama non si guadagna senza fatica!), fino al nostro tugurio, dove non si mangia male.

Esaurita una brevissima siesta, ridiscendiamo, sotto un sole cocente, per andare a visitare la "palmeraie". Peccato che si riesca a scrutarla solo dall'esterno! Si sale a vedere un rudere che un tempo fu una specie di granaio, quindi si rientra al cosiddetto hotel per la cena.

Il dopocena è dedicato ai preparativi delle borse con l'indispensabile per l'escursione

auto la pista di circa 15 km che porta ai piedi del Tassili, il mitico Tassili n'Ajjer. Qui sono già ad aspettare gli asini coi loro padroni, pronti per caricarsi dei viveri e di tutto il necessario. E' impressionante vedere quanto materiale, quante persone e quanti animali servano per sei turisti in cerca d'emozioni...

Alle 7,30 lasciamo la valle alle spalle e risaliamo il primo dei tre pendii pietrosi che portano ad altrettanti piccoli tratti pianeggianti con una leggera discesa. Ci inoltriamo infine nello spettacolare canyon dell'Akba Tafelalet, da cui si esce icipicandosi fra le rocce. Raggiunto l'orlo dell'altopiano (dopo un dislivello di 600 m), il paesaggio cambia: dalle verticali pareti della gola ci si affaccia sul desolato e impressionante altopiano completamente piatto e senza riparo dal sole. Lo si attraversa per circa un'ora e mezza fino a raggiungere le belle torri di arenaria dove è previsto il primo campo a Tamrit. Sono le 14.00! Fatti i conti risulta che sono passate ben 6 ore e mezza

Dopo un frugale pranzo si parte per un giro accompagnati da Mohammed, una guardia del parco o meglio un "camoscetto" che impone un ritmo incalzante. Il cielo è parzialmente velato e ciò allevia un po' il caldo che, ancorché a 1900 m, si fa sentire. La passeggiata, che inizia alle 15.00 per finire alle 18.00, non è altro che un lunghissimo e vizioso (si capirà in seguito il suo significato) giro nel corso del



Un viaggio nel sud dell'Algeria



scatolette e formaggini, datteri rinsecchiti. Alle 21.00 siamo già a nanna.

19/11 • Sveglia, non programmata, alle 5,20 ad opera di Luca che, in preda ad un incubo, urla nel più assoluto silenzio un "FUORI" così perentorio e rimbombante da obbligarci ad un brusco e rapido inizio delle varie operazioni mattutine, ivi compreso l'immediato avvio da parte di Giancarlo del rasoio. Alle 7,15 riprendiamo la strada del ritorno a Tamrit che avviene per un itinerario diverso dall'andata toccando zone panoramiche molto belle ed il sito di In Itinen con i suoi dipinti bovidiani (in particolare il carro).

La tappa, con un dislivello in leggera salita di 250 m, si conclude intorno alle 12,15 (5 ore di marcia anche stamattina!), ora in cui troviamo il rancho pronto. Dopo pranzo ritorniamo, attraverso un magnifico canyon, nella zona dove rimangono i millenari cipressi (tarout, in tamacheq), testimoni di un periodo climatico più umido, luogo peraltro già visitato l'altro ieri quasi all'imbrunire. Mi rendo conto ora che il posto dista non più di mezz'ora dal campo e mi chiedo nel contempo il perché di quel girovagare, assurdo e per l'appunto vizioso, di due giorni fa compiuto per ore prima di raggiungere questa conca, incantevole, piena di verde e di fiorellini, oltre che dominata dalla presenza dei giganteschi alberi. Il tempo è splendido e ci godiamo, finalmente senza fretta, questa pace.



Montaggio a tempo di record delle tende, e cena nel buio della caverna sulle cui pareti sono visibili alcune pitture rupestri, non particolarmente belle ma testimoni comunque di una presenza umana risalente a qualche millennio fa.

I nostri "assistenti" tuareg, dal cuoco alla guida e agli asinai, sono musulmani praticanti e in ordine a questo aspetto abbiamo modo di verificare la stretta osservanza del digiuno nel

periodo del Ramadan. Durante tutto il giorno non consumano nulla e non fumano; quando non sono occupati per noi, si avvolgono nelle loro coperte per non disperdere acqua ed energie fisiche. All'arrivo della sera, intorno alle 17,45, iniziano il loro pasto che si prolungherà per alcune ore, intervallato dal rito del tè. Sotto le braci cuoce il loro pane, la taguella, di cui vediamo le diverse fasi di preparazione e di consumo. Chiacchierano fitto fitto in tamacheq, la loro lingua, fino a notte inoltrata.

Il nostro dopocena sotto un cielo stellatissimo ci vede riuniti, poco distanti dal fuoco davanti al quale siedono i tuareg che mangiano ancora, attorno a Giancarlo che ci racconta, con dovizia di particolari esilaranti, la disavventura capitata ad alcuni suoi amici che sono stati violentati. Il fatto in sé è tragico e non meriterebbe le nostre risate, ma l'esposizione di Giancarlo è irresistibile e straordinariamente comica. È proprio una macchietta. Prima di ritirarci nelle nostre "suites", scrutiamo la volta celeste in cerca di qualche costellazione nota in questo mare di stelle; in-



dividuo Orione. Prima di addormentarmi, sento dei lontani guaiti: sono gli sciacalli (così ci dicono) che, avvertita la presenza di cibo, si avvicinano al nostro campo. Speriamo di non avere visite sgradite nel corso della buia notte

20/11 • Ci aspetta una giornata campale: il ritorno a valle. Sveglia alle prime luci dell'alba e solite operazioni di routine. Alle 7,30 ci avviamo e dopo un'ora e mezza di marcia sull'altopiano ci portiamo al suo margine, per poi intraprendere la lunga discesa in un canyon che è spettacolare. La prima parte del ritorno avviene per un itinerario diverso da quello in salita, e che gli asini hanno già percorso all'andata, mentre l'ultima parte riprende il sentiero precedente, fino in basso.

Dopo 6 ore giungiamo finalmente alle jeep dove incontriamo il nuovo staff che si prenderà cura di noi d'ora in poi. Un buon tè freddo, una squisita insalata di riso ed un tè caldo ci recano un po' di ristoro.

E' ora di ripartire, non senza aver ringraziato e salutato i ragazzi di Djanet che ci hanno accompagnato sul Tassili. Nel primo fuoristrada guidato da Kouty, un tuareg "cinematografico", altero e regale nel suo barracano, si sistemano i tre cogneins (Monica, Giancarlo e Luca), mentre nel secondo, condotto da Ahmed, un tuareg "contaminato" (ha infatti le fattezze negroidi), al cui fianco prende posto Abdahman, il cuoco dagli occhi che ridono (anche lui di razza incerta) col suo prezioso cesto di uova ed il nécessaire per il tè, ci sediamo Betta, Liliana ed io.

Ci rechiamo quindi al tugurio di Djanet per ritirare i nostri bagagli e per fare, a turno, una rapidissima doccia ristoratrice.

Uscite dall'oasi, le due jeep prendono la pista del deserto in direzione sud, e qui comincia un'altra avventura...

SASSI VALDOSTANI FRA NATURA E CULTURA

Sta nascendo un grande interesse fra storici ed archeologi per un particolare aspetto delle nostre montagne: quel mondo alpino discreto e silenzioso, al limite fra natura e civiltà, che di solito passa inosservato, ma che ogni tanto fa capolino nelle nostre gite facendoci fermare di botto e facendoci pensare: ma è naturale tutto ciò? E se non è naturale, chi può averlo fatto, e perché?

Tanto per capirci, facciamo qui alcuni esempi di oggetti intriganti, riservandoci di esaminarli con più dettaglio qualora l'argomento suscitasse interesse su questo giornale: insediamenti arcaici ad alta quota, grandi ruderi in luoghi remoti, carbo-

roccia non sono dovute alla mano dell'uomo, ma a particolari processi naturali che "svuotano" la roccia: tali cavità sono dette tafoni. Celebri esempi si hanno al Mont Chaillon di Pontey, palestra di roccia, o alle Peredrette di Donnas.

In linea generale possiamo dire che la montagna tutta naturale, incontaminata, da un bel po' non esiste più. Al massimo possiamo cercare il mix di natura e intervento umano nel paesaggio che ci circonda. Chiariamoci dunque quali sono i punti di vista da cui le nostre montagne, intese come masse rocciose, possono essere guardate.

1. Le rocce affioranti. Roba sostanzialmente naturale, fatto salvo l'inquinamento



Tafoni naturali sul Mont Carogne (Verrès).

naie dissimulate nei boschi, forni da calce, trappole per lupi, roccioni rozzamente scolpiti, incisioni rupestri di varie epoche, quinte rocciose scalpellate, enormi massi che poggiano su esili e discontinui muretti, conchette profonde in mezzo a pascoli verdi, conchi che fanno pensare a tumuli, antri tappezzati di licheni fosforescenti, barme e barmet più o meno ampi ed accessoriati, utilizzati o abbandonati.

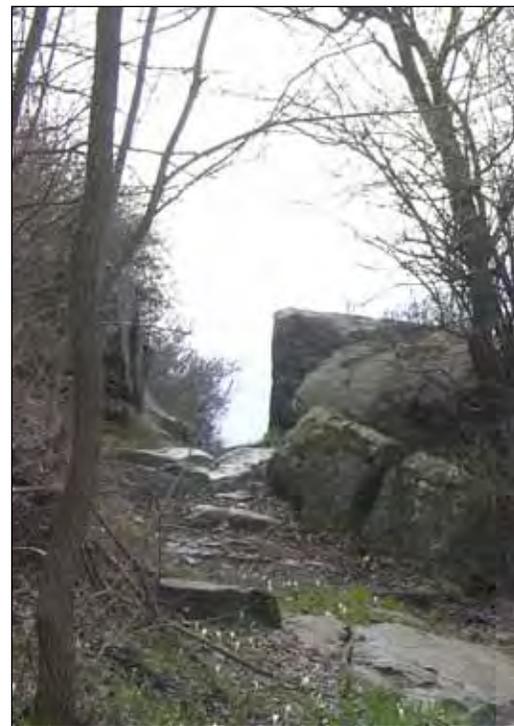
Per avere qualche idea sensata su tali oggetti è bene aver chiari alcuni concetti sulla natura del suolo alpino, in modo da distinguere bene la parte naturale da quella antropica. Ad esempio, molte volte le serie di buchi, anche spettacolari, nelle pareti di

dell'alta atmosfera, gli arroccamenti degli impianti a fune ed i buchi di qualche aggeggio da arrampicata. In Valle d'Aosta questa parte del suolo alpino è ben esposta alla vista, anche a quote più basse. È materia prima ideale per rocciatori e geologi, che non a caso sovente si identificano l'uno con l'altro. La roccia affiorante, cioè quella attaccata a tutte le altre rocce, solidale con l'interno del nostro Pianeta, è quella che ci rivela la natura profonda del territorio. Essa è la madre di tutti i sassi, di tutti i materiali pietrosi usati e non dall'uomo.

2. Le coperture sedimentarie. Comprendono le distese di blocchi grandi e medi (clapeys, falde detritiche, corpi di frana), i depositi di materiale più fine (ghiaia, sabbia, limo), gli accumuli di entrambi i materiali precedenti (morene) e qualche altro caso particolare. Sono molto diffuse e di solito, alle quote non altissime, nascondono la roccia affiorante. Rappresentano un ambiente già più propizio agli insediamenti

vegetali, animali ed umani che lo trasformano e lo vivono.

3. I manufatti in pietra. Non è frequente che la roccia affiorante venga utilizzata così com'è dall'uomo. Il più delle volte si tratta di un basamento su cui innalzare edifici; in passato poteva esserci qualche grotta con o senza incisioni rupestri. Al contra-



La "porta" rocciosa che racchiude gli orti di Lentz (Saint-Vincent).

rio, pezzi di roccia staccati sono stati per millenni la materia prima principale per le comunità umane. Dai muretti a secco ai castelli, dalle stele antropomorfe agli arredi urbani, passando per le case dei villaggi, tutto ciò che doveva durare era fatto con la pietra ancor più che col legno, ed anche ora in parte è così. Ammirare gli oggetti della civiltà alpina, questi beni culturali il cui progressivo abbandono ce li rende sempre più preziosi, significa prima di tutto riconoscere la pietra in cui sono fatti, collegarli alla natura da cui provengono, partecipare alla geniale fatica di chi li ha trasformati.

Per entrare a fondo nel tema degli "oggetti intriganti" bisogna sapersi un po' destreggiare in questi tre campi. Bisogna sapere riconoscere le qualità della roccia affiorante in Valle d'Aosta ed il loro comportamento sotto sforzo o in erosione. Bisogna avere qualche idea sui materiali sciolti che formano i pendii ed i fondovalle, sul loro modo di trasportarsi e di accumularsi, sui tempi lenti e rapidi del loro muoversi. Bisogna poi sapere come l'uomo ha storicamente utilizzato le pietre, che cosa si può fare con esse. Troppe cose bisogna sapere: finora nessun individuo isolato è mai riuscito ad elaborare strumenti scientifici sufficienti. Solo l'unione di forze diverse, solo l'organizzazione di équipes di studio multidisciplinari, relativamente costosa, può ottenere risultati soddisfacenti. Questo è il motivo per cui ancora aleggia il mistero sui nostri monti. Vedremo nei prossimi numeri, se avremo il beneplacito della Sovrintendenza regionale, di seguire alcuni di questi studi.



Forno da calce nei boschi di Arnad.

» continua da pag. 1

SULLE MONTAGNE VALDOSTANE, 2000 ANNI FA

Con somma soddisfazione ho dunque avuto modo di accompagnare i tecnici dell'Ufficio Archeologico regionale per un rilievo di massima della zona che ha permesso di capire come l'estensione e l'importanza del ritrovamento andassero oltre quanto da me intuito.

Accanto alle emergenze più evidenti e meglio conservate, infatti, è possibile individuare reperti murari piuttosto definiti che, sebbene frammentari, consentono una prima restituzione planimetrica con buona approssimazione. Oltre al nucleo più densamente costruito, posizionato seguendo un avvallamento del crinale con direzione est-ovest, il perimetro occupato dai reperti si allarga anche sul versante nord-est, dove si sono individuati alcuni fondi di capanna isolati. Ad una quota inferiore di circa 50 m, sul ciglio di un salto roccioso, ecco che si notano altri due cerchi a breve distanza, e proseguendo verso ovest ancora alcuni frammenti murari di un'ulteriore costruzione. La collocazione di queste ultime capanne, isolate dal resto dell'abitato e poste sul perimetro ideale dell'area, fanno pensare a punti di avvistamento e di difesa. Ma le sorprese non sono finite, e quanto si può riscontrare sul limite ovest del sito conferma quanto testé ipotizzato: su una prominenza del piccolo "altipiano" (di piano ce n'è poco, ma si distacca decisamente dai versanti scoscesi che lo attorniano), confusi tra blocchi monolitici e chiazze d'erba, un occhio attento può riconoscere i resti di una vera e propria muraglia che sembrerebbe avere chiari



intenti difensivi! Certo, al momento i crolli succedutisi nel corso dei secoli ne hanno ridotto di molto le dimensioni, ma non vi possono essere dubbi che si tratti di paramenti murari artificiali.

Nel corso del secondo sopralluogo abbiamo anche una nuova, intensa emozione, giunta quasi alla fine della giornata e dopo che una decisa grandinata ha inumidito le mappe e soprattutto i vestiti... Doveva evidentemente succedere quel giorno: Laura, Dante e Luca, rilevatori ed archeologo, eseguono ancora un'ultima ricerca col metal-detector, fatto scorrere a pochi centimetri dal terreno. Qualche falso allarme deludente (al primo passaggio della mattina una scatoletta di sardine, qui la chiavetta usata per aprirla...); adesso ancora un suono distinto dell'apparecchio a riaccendere la speranza; la cazzuola che incide la coriacea zolla; le dita raschiano leggere il suolo; e finalmente, quasi nascosto nell'ombra della scura terra, ecco l'agognato reperto metallico che costituisce la consacrazione storica del luogo: una moneta!

Nei giorni successivi, il numismatico dell'ufficio archeologico è in grado di definire l'importanza del ritrovamento: si tratta di una moneta romana, per la precisione un mezzo asse, che fa risalire il suo conio intorno al 40 avanti Cristo. Risulta infatti che proprio in quel preciso periodo, per questioni di inflazione e "scarsa liquidità", sia invalso l'uso di segare letteralmente a metà le monete da un asse per ottenere il semidisco che aveva l'aspetto ed il valore appunto di un mezzo asse.

Questo riferimento storico è piuttosto importante, in quanto permette di collocare il villaggio del Colle Pierrey in un periodo contiguo con l'altrettanto significativo insediamento alle pendici del Monte Tantané, nel comune di La Magdeleine. Lo scavo archeologico in corso colà ha infatti portato alla luce alcune monete, ed in particolare il benedetto mezzo asse che certifica la presenza di nostri progenitori a quell'epoca. Ora, è chiaro come il 40 avanti Cristo sia da considerare quale periodo di intensa vita nel villaggio, a conferma di contatti degli abitanti con gli occupanti giunti dalla pianura, ma non credo possa essere assunto come datazione per le capanne: il riconoscimento del valore di una moneta dovrebbe essere avvenuto quando la comunità era oramai avviata e piuttosto numerosa. Alcuni studiosi fanno risalire la costruzione di tali insediamenti tra il 300 ed il 200 A.C., quando invasori nomadi costrinsero gli abitanti autoctoni a risalire le valli e rifugiarsi in quota per sfuggire alle rappsaglie.

Da questi significativi ritrovamenti si attendono ancora importanti conferme e sorprese.

PIERMAURO Reboulaz